



7 ottobre 2008

**La controriforma del mercato del lavoro
Questione sociale e decreti nei primi 100 giorni
del Governo Berlusconi**

Volume a cura di Cesare Damiano, Paolo Casali, Monica Morabito

Introduzione di Cesare Damiano

Questo volume vuole essere un'utile guida per approfondire, sotto il profilo politico e tecnico, i contenuti della manovra del governo Berlusconi e le relative implicazioni sui temi del mercato del lavoro e della salute e sicurezza dei lavoratori.

Vengono presi in esame i decreti relativi all'emergenza rifiuti in Campania, al potere d'acquisto delle famiglie, alla proroga termini e alla manovra finanziaria.

Il libro contiene l'estratto dei testi legislativi, gli emendamenti, gli ordini del giorno ad essi riferiti, le interrogazioni a risposta immediata (question time) e le mozioni.

Contiene, inoltre, un saggio di Donata Gottardi, europarlamentare del Partito Democratico, intitolato "Uno sguardo dal Parlamento europeo", che esamina tutti i temi sociali e del lavoro dibattuti in Europa.

Vi è una preziosa guida alla lettura dei decreti redatta dall'Ufficio Legislativo della Camera del Partito Democratico, nelle persone di Paolo Casali e Monica Morabito, che consente un'agevole approfondimento delle tematiche che riguardano il lavoro e uno sguardo d'insieme sul significato dell'intervento legislativo.

Abbiamo voluto produrre questo volume per valorizzare l'iniziativa parlamentare del gruppo del Partito Democratico e, in particolare, dei componenti della Commissione Lavoro e dell'Ufficio Legislativo, anche per favorire la costruzione di un punto di vista del nostro partito sui temi sociali e del lavoro, e per proseguire una forte battaglia di opposizione basata essenzialmente sui contenuti.

La manovra economica

Per quanto riguarda la valutazione sulla manovra economica sicuramente si può dire,

utilizzando una vecchia formula, che ci troviamo di fronte ad una sorta di "omnibus" che contiene di tutto e di più.

Vorrei soffermarmi esclusivamente sui temi economici, sociali e del lavoro che, con grande accortezza, sono stati sparsi dal governo nelle numerosissime pagine dei decreti.

Qual è la conseguenza di questa azione?

Va rilevato intanto siamo di fronte ad una raffica di fiducie che hanno strozzato il dibattito parlamentare. La Commissione Lavoro della Camera, per bocca del suo Presidente (di Alleanza Nazionale), ha comunicato al Presidente Fini che rinunciavamo a dare un parere sulla manovra in quanto, pur essendo sede consultiva, non eravamo stati messi in grado di esprimerlo; ragionavamo su un testo ormai obsoleto ed, inoltre, il contingentamento del dibattito ci ha impedito addirittura di tenere riunioni che avessero una qualche parvenza di dignità formale.

Siamo stati costretti, quindi, come Commissione Parlamentare, a rinunciare a compiere il nostro lavoro.

A causa di questo modo di procedere, volutamente intenzionale e confuso da parte del governo, sono derivate due conseguenze: l'umiliazione del Parlamento, che è diventato una sede di pura ratifica, con le Commissioni che hanno seguito la stessa sorte; la cancellazione di qualsiasi confronto con le parti sociali.

La concertazione, che durante il precedente governo abbiamo praticato, è stata calpestata ed abolita. In sostanza, non solo non c'è concertazione, ma neanche consultazione, coinvolgimento o semplice informazione.

Questo è un argomento estremamente importante sul quale una discussione sarebbe necessaria, anche perché l'esecutivo assume atteggiamenti fortemente contraddittori. Ricordiamo tutti l'insistenza con la quale il Ministro del Lavoro ha sempre detto che ci vuole "complicità" tra le parti sociali e rispetto per la loro autonomia. In realtà si è poco rispettosi quando sui temi sociali non c'è neanche l'informazione preventiva. Per quanto riguarda il merito, mano a mano che si chiariscono i profili essenziali della manovra, il nostro giudizio diventa sempre più negativo.

C'è da rilevare lo stato di narcosi che ha colpito il paese dal momento dell'insediamento del governo e che sembra aver lasciato tutti attoniti di fronte a questi "meravigliosi" decreti che, secondo la gran parte dei quotidiani, porterebbero ingenti risparmi per le famiglie se si sommano i benefici dell'ICI, degli straordinari e dei mutui a tasso variabile che vengono spalmati su un numero più lungo di anni. Una sensazione di sbigottimento che ha lasciato tutti piuttosto silenziosi o ha provocato reazioni sottotono per un certo periodo di tempo, nel campo politico e in quello sociale. Comincia adesso un lento risveglio, perché ci rendiamo ormai tutti conto di quale sia la vera natura di questa manovra.

Con il taglio orizzontale delle spese si colpiscono gli investimenti per le infrastrutture condannando, in questo modo, soprattutto il Mezzogiorno alla marginalizzazione; si riducono drasticamente le risorse destinate al settore pubblico, a partire dalle forze dell'ordine: non è possibile che il centrodestra agiti come bandiera, durante la campagna elettorale, il tema della sicurezza, che è molto importante per il paese e, al tempo stesso, colpisca attraverso tagli indiscriminati le retribuzioni e le potenziali assunzioni di nuovo personale nelle stesse forze di polizia.

E' una contraddizione evidente ed è significativo il fatto che questi lavoratori abbiano manifestato contro il governo di centrodestra e che, per la prima volta, tutti i loro sindacati abbiano avuto la capacità di convergere su una piattaforma comune di richieste.

Quella del governo è una manovra sbagliata perché non aiuta lo sviluppo del paese e non fa crescere la produttività. Come si fa a dire che si favorisce il suo aumento quando per tutti i lavoratori pubblici si riducono gli stipendi tagliando le risorse destinate proprio al salario di produttività? O quando si negano le risorse economiche necessarie per il rinnovo di contratti che tutelino il potere d'acquisto delle retribuzioni? O quando, si blocca il turnover riducendo l'occupazione in settori strategici quali quelli della sicurezza o dei servizi alle persone? Oppure, se si spaccia per produttività la detassazione degli straordinari che, semmai, è un aumento di produzione ed una diminuzione di costo per ora lavorata? O quando vengono detassati, non solo il salario contrattato attraverso l'istituto del premio di risultato, ma anche le erogazioni "liberali" delle imprese che hanno come scopo quello di non riconoscere la negoziazione sindacale in azienda? Che fine fa, in questo caso, quella "complicità" tra impresa e lavoro evocata ad ogni piè sospinto dal Ministro Sacconi? Le contraddizioni sono evidenti. Sviluppo, produttività ed equità rimangono solo parole. Sfido chiunque ad affermare che la manovra sull'ICI sia una soluzione di equità sociale.

L'aveva già eliminata il governo Prodi per i cittadini con redditi medio-bassi e, di conseguenza, per le prime case non di lusso. Berlusconi la toglie a coloro che sono più ricchi e che hanno altri redditi ed altre proprietà. Nella logica della redistribuzione delle risorse, se vogliamo che si compiano scelte a vantaggio di chi ha meno, non si può abolire l'ICI anche a chi pagava 2000-3000 euro l'anno perché proprietario di appartamento signorile.

In questa manovra scompare l'emergenza del potere d'acquisto delle famiglie: non ve n'è traccia, mentre doveva essere la sua leva fondamentale, il suo cuore. Crea in tutti sconcerto il fatto che vengano destinati alcuni miliardi all'ICI, quando quella quantità di risorse poteva essere saggiamente dirottata per migliorare il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni: noi, su questo, avevamo già fissato gli incontri con le parti sociali e, se non fosse caduto il governo, avremmo realizzato la seconda fase della concertazione con l'obiettivo della detassazione di salari e pensioni. Questa misura rimane una nostra priorità.

Tutto questo ci spiega il senso di una manovra negativa che non risponde alle esigenze fondamentali del paese. Tra l'altro, siamo in un contesto internazionale estremamente precario che, ovviamente, non dipende dal governo. Ma proprio per questo sarebbe stato necessario assumersi la responsabilità di varare una manovra corrispondente alla gravità della situazione nazionale e internazionale. Basti ricordare l'altalena del costo del barile di petrolio, oppure la questione dei mutui subprime che non ha cessato di avere la sua influenza negativa sulle borse di tutto il mondo, accanto ad una inflazione che ormai è schizzata al 4%, se parliamo di media. Infatti se consideriamo i prodotti che arrivano sulla nostra tavola l'indice è molto più alto e, quando utilizziamo i servizi pubblici o paghiamo le bollette, ci rendiamo conto che l'aumento è molto più marcato.

E' in questo contesto che risulta ancora più inefficace questa manovra che attua il risanamento in una logica che non ha gli elementi di selettività che sarebbero necessari. Far quadrare i conti va bene, ma se non c'è contemporaneamente equità sociale, alla fine si sceglie di andare contro la parte più debole del paese.

Ci troviamo di fronte ad una deregolazione feroce delle tutele sociali. Per questa definizione Maurizio Sacconi mi ha rimproverato. Infatti, io adopero raramente aggettivi del genere, ma in questo caso siamo veramente di fronte ad una deregolazione che è giusto definire "feroce", perfino insensata, cieca al punto tale che il governo ha dovuto, grazie alla nostra opposizione, fare marcia indietro su alcune norme, talmente era vessatoria la volontà di abbassare le tutele del mercato del lavoro efficacemente regolate con il Protocollo dello scorso anno.

Una controriforma del lavoro.

Per fotografare la situazione dobbiamo parlare semplicemente di una controriforma caratterizzata da una volontà di liberalizzare nuovamente il mercato del lavoro. In sostanza, si rompe quell'equilibrio di regole fra le imprese e i lavoratori al quale noi abbiamo sempre guardato.

Siamo assolutamente sensibili al fatto che nella globalizzazione l'impresa debba garantirsi una competitività ed una buona flessibilità. Non lo abbiamo mai negato, valorizzando la contrattazione tra le parti sociali quando essa ha riguardato l'istituzione della banca delle ore o gli orari plurisettimanali e stagionali e realizzando una legislazione di sostegno alla buona flessibilità.

Abbiamo sempre detto che ogni rapporto di lavoro deve essere qualificato per quello che è: un lavoro "a progetto", sembrerà banale, deve avere un progetto, perché altrimenti si chiama semplicemente lavoro "subordinato". Tutto qui.

Non abbiamo mai messo in discussione la natura del rapporto di lavoro, ma abbiamo sempre voluto accertare che essa corrispondesse effettivamente al lavoro svolto e richiesto

dall'impresa. Da qui la ricerca di giuste tutele per i lavoratori. La manovra del governo invece porta alla rottura dell'equilibrio tra ragioni dell'impresa e del lavoro: silenziosamente, c'è stata una profonda manomissione unilaterale del protocollo del 23 luglio del 2007.

Vuol dire che qui c'è una doppia insensibilità: la prima è nei confronti delle parti sociali che hanno siglato quel compromesso. A questo proposito mi ha molto colpito una dichiarazione di Emma Marcegaglia, Presidente di Confindustria, che ha affermato che la sua associazione ha firmato il Protocollo soprattutto per la norma relativa alla decontribuzione del salario di produttività che, però, il governo Prodi non avrebbe finanziato.

E' una dichiarazione infondata. Le risorse le abbiamo stanziato con un apposito decreto firmato da me e da Padoa Schioppa lo scorso 7 maggio, ben 650 milioni di euro all'anno per il triennio 2008-2010, che è stato pubblicato nel mese di agosto sulla Gazzetta Ufficiale, nonostante il sostanziale disinteresse dell'attuale esecutivo.

Suggerirei al governo, quando entrano in vigore norme volute, decise, decretate e finanziate nella precedente legislatura, di non avere timore a dirlo: vale per i voucher per l'agricoltura che riguardano la vendemmia effettuata da studenti e per i pensionati, che entrerà in vigore quest'autunno; vale per Silvio Berlusconi, che ha dichiarato di essere un Presidente "stabilizzatore", perché ha confermato con il tempo indeterminato i lavoratori socialmente utili di Palermo, con una dotazione di 55 milioni di euro stanziata dal governo Prodi nella precedente legge finanziaria. Spero che l'onestà intellettuale porti tutti, come abbiamo fatto noi, almeno a riconoscere sicuramente le cose positive che abbiamo noi realizzato.

La seconda insensibilità è verso il voto democratico di cinque milioni di lavoratori e pensionati che hanno approvato all'80% l'accordo del luglio 2007.

Quando parliamo di deregolazione del mercato del lavoro dovremmo fare un lungo elenco di norme che sono state "ritoccate", però è più opportuno segnalare alcune questioni di particolare rilevanza. Abbiamo visto tutti come il governo abbia scelto di inserire, nei suoi numerosi decreti, modifiche che, a costo zero, con il cambiamento di una frase, di un inciso o di una parola, apportano profondi cambiamenti nelle regole del mercato del lavoro. Basta sostituire la parola "anche" con la parola "solo" per cambiare completamente il senso di una norma, com'è stato fatto per i contratti a termine, senza che ciò, a causa del tecnicismo di questi contenuti, possa essere facilmente oggetto di una battaglia politica avvertibile dall'opinione pubblica. Ancor più preoccupante è il fatto che, attraverso una serie di iniziative legislative di alcuni esponenti del centro destra, come nel caso dell'onorevole Giuliano Cazzola, si proponga nuovamente di abrogare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, che è a tutela dei licenziamenti, oppure l'innalzamento dell'età pensionistica delle donne, prima ancora di avere applicato le riforme previdenziali varate con il Protocollo del luglio 2007. E' vero che il governo ha dichiarato di non voler seguire queste indicazioni, ma si tratta pur sempre di tentativi che, qualora trovassero una saldatura politica con la nuova deregolazione del mercato del lavoro, rappresenterebbero

un vero e proprio attacco al nostro modello di Welfare, che porterebbe al riaccendersi di una forte tensione politica e sociale nel paese.

Del resto le note dell'Ufficio Legislativo del PD, di seguito riportate, chiariscono bene ogni dettaglio.

Tra i tanti interventi negativi del governo, segnalo alcuni argomenti che sono, a mio avviso, di particolare rilevanza.

Voglio porre l'attenzione sul problema della cancellazione della norma che impediva la firma delle dimissioni in bianco.

Sappiamo come è andata in Parlamento nella scorsa legislatura. Alla Camera votarono a favore 400 parlamentari su 407. Al Senato la norma fu votata dal centrosinistra e da Alleanza Nazionale perché il Ministro Sacconi, anche in quella occasione, si prodigò per contrastare quella legge, e votarono contro Forza Italia, UDC e Lega.

Vogliamo inoltre ricordare che le attuali Ministre Stefania Prestigiacomo, Mara Carfagna e Mariastella Gelmini, firmarono un ordine del giorno, presentato in occasione della Finanziaria 2007, per sostenere questa legge che si proponeva di tutelare soprattutto il lavoro delle donne.

Questa scelta trasversale è stata trasformata nel suo contrario, nella volontà del governo Prodi di emanare una legge sovietica, burocratica e vessatoria nei confronti delle aziende perché si utilizzava un codice alfanumerico attraverso Internet per comunicare le dimissioni, sottraendo in questo modo il lavoratore all'arbitrio dell'imprenditore disonesto.

Se la norma era complicata, non per responsabilità del governo Prodi, la si poteva rendere più semplice, ma non eliminarla, perché il problema esiste ed è molto grave.

Un secondo punto è la questione che ha riguardato in particolare la nostra legislazione sull'edilizia, definita di concerto con le parti sociali; non solo è stata abolita la responsabilità solidale in capo al committente per quanto riguarda gli appalti, che aveva l'obiettivo di garantire la trasparenza contributiva, ma anche per il cartellino di riconoscimento si è mantenuta soltanto la sanzione a carico dei lavoratori e non più delle aziende, nel caso in cui non venga esibito durante l'attività svolta nei cantieri.

Una palese ingiustizia.

Accanto a questo, il governo ha tentato nelle Commissioni Finanze e Bilancio di far passare una norma che, oltre alla eliminazione del libro paga, del libro presenze e del libro matricola, abrogava l'obbligo della comunicazione dell'assunzione il giorno prima dell'inizio del lavoro. Ho parlato di un tentativo ignobile: anche in questo caso ho adoperato un termine che non uso mai perché, deve essere chiaro a tutti, nella scorsa legislatura non abbiamo inserito quella norma a capriccio. Quando nell'edilizia i lavoratori che muoiono risultano in parte assunti lo stesso giorno del decesso, questo vuol dire che siamo di fronte alle assunzioni "post mortem", un segno di inciviltà del lavoro che la

norma che noi abbiamo introdotto ha abrogato.

Con il successivo maxi emendamento il governo ha provveduto ad effettuare tre variazioni sui temi del lavoro, dopo i nostri interventi piuttosto pesanti in aula: sulla comunicazione delle assunzioni viene ripristinata la norma della comunicazione il giorno precedente l'inizio dell'attività. Per quanto riguarda il voucher in agricoltura si è tornati alla norma che avevamo introdotto per gli studenti ed i pensionati, valida per il solo periodo della vendemmia: non una nuova regola estensiva dei voucher in agricoltura, che altrimenti avrebbe eliminato il concetto di lavoro dipendente per tutti gli stagionali del settore.

Così come è stata fatta dal governo una parziale marcia indietro sui contratti a termine. Su questo argomento sono state messe in atto significative manomissioni del testo concordato con le parti sociali con il Protocollo del 2007. Anche queste, come gli interventi precedenti, fatte senza nessun confronto con le parti sociali. La prima riconduce l'uso del contratto a termine alla "normale" attività dell'azienda.

La seconda manomissione consente deroghe a livello nazionale, territoriale e aziendale, al termine dei 36 mesi di durata massima del contratto, oltre alla sola proroga di otto mesi definita presso la Direzione Provinciale del Lavoro (con il lavoratore assistito da un rappresentante di un sindacato maggiormente rappresentativo), che è frutto di un avviso comune tra le parti sociali. L'atteggiamento del governo è ancora una volta subdolo. Ci accusa di non favorire la contrattazione perchè ci siamo opposti alle deroghe introdotte.

Ma se le deroghe sono "in peius", si ha la possibilità di andare molto al di sotto delle tutele fissate dalla legge. Un conto è che il Contratto Nazionale fissi i termini dell'eventuale deroga: infatti, a livello aziendale possono verificarsi, soprattutto nelle piccole realtà e in nome di problemi specifici, comportamenti negoziali che, senza un confine derogatorio, possono generare comportamenti opportunistici.

La terza riguarda la possibilità di una deroga contrattuale al diritto di precedenza nelle assunzioni a tempo indeterminato per quei lavoratori a termine che svolgano mansioni corrispondenti a quelle richieste stabilmente dall'azienda.

La parziale marcia indietro riguarda invece la cancellazione del diritto alla trasformazione del contratto a termine in tempo indeterminato, in caso di violazione delle norme sull'assunzione. Il governo ha trasformato questo diritto, che può essere sancito dal giudice in caso di contenzioso, in un semplice risarcimento fino ad un massimo di 6 mesi, ma ha successivamente ristretto la norma "solo" alle cause in corso. Bontà sua. Una marcia indietro del tutto insufficiente che ha, inoltre, carattere di incostituzionalità. Avremo in questo modo tre fattispecie di contratti a termine: coloro che hanno avuto la fortuna di passare già attraverso un giudizio definitivo, che saranno stabili. Coloro che, dopo l'approvazione della legge non subiscono questa clausola vessatoria. Coloro che, avendo cause in corso rimarranno intrappolati. Vorrei ricordare che lo stesso Servizio Studi della Camera ha rilevato che: «Il comma 1-ter introduce una distinzione tra la disciplina

applicabile ai giudizi in corso alla data di entrata in vigore delle legge di conversione e quella applicabile alle analoghe violazioni commesse in data anteriore o successiva all'entrata in vigore di tale legge e che non siano oggetto dei predetti giudizi. Al riguardo si osserva come sembri opportuna un'attenta valutazione della distinzione introdotta dalla norma in esame, alla luce del principio di ragionevolezza di cui all'articolo 3 della Costituzione».Un fatto grave.

Come ho detto, siamo riusciti ad impedire, totalmente o parzialmente, alcune scelte del governo, ma questo è ancora insufficiente. Ci sono norme che cancellano quello che avevamo introdotto con il Protocollo del 2007: c'è il ripristino del lavoro a chiamata che noi avevamo tenuto parzialmente, per i soli settori del turismo e dello spettacolo; c'è il ripristino della vecchia normativa sui disabili che era stata migliorata dal Protocollo del luglio 2007; per quanto riguarda l'apprendistato professionalizzante, dalla nuova regolazione sono escluse le Regioni perché si parla solamente di formazione di impresa e si elimina la durata minima di due anni. Tutti sappiamo che la natura particolare del rapporto di apprendistato contempera il lavoro con la formazione: se quest'ultima diventa esclusivamente svolta dall'impresa e non c'è un limite minimo di durata del contratto, avviene – come già sta avvenendo – quella torsione nell'utilizzo dell'apprendistato che è volta a prendere in considerazione una forma di impiego a basso costo, nella quale la formazione sarà svilita e per niente osservata.

Chiamiamolo allora per quello che è; scegliamo - è meglio - un lavoro accessorio, un lavoro a chiamata, piuttosto che fingere che si tratti di apprendistato.

In merito all'orario di lavoro, il diritto al riposo ogni sette giorni viene dilatato fino ad una durata quindicinale, andando contro l'articolo 36 della Costituzione che parla di riposo settimanale.

Se pensiamo al peggioramento delle norme sugli appalti, o alla "semplificazione" che sopprime i libri matricola, il libro presenze e il libro paga, sostituiti dal cosiddetto libro unico del lavoro che renderà più difficili le funzioni ispettive, abbiamo chiara la direzione di marcia impressa dal governo.

E non ho citato tutto, perché c'è la parte della pubblica amministrazione che andrebbe tenuta in considerazione.

Sul pubblico impiego, sulla scorta del proclama del Ministro Brunetta contro "i fannulloni", si è creata una sorta di solidarietà popolare nei confronti del governo che ha come bersaglio un settore considerato globalmente improduttivo, identificando solo il lavoro come causa di inefficienza e sprechi e nascondendo le responsabilità della politica e delle mancate o manomesse riforme. Non distinguendo le punte più efficienti della pubblica amministrazione da quelle che vanno drasticamente riformate. Partendo da questo enunciato si fanno passare leggi che sono pesanti e indistinte. Un conto è puntare su efficienza e produttività e rendere più rigide le norme sull'assenteismo, peraltro già presenti nei contratti di lavoro. Ma non fino al punto da renderle molto più gravose di

quanto previsto nei settori privati; oppure introducendo regole confuse e vessatorie che, diminuendo l'entità del salario variabile che viene collegato alle assenze fino a 10 giorni, colpiscono proprio quello strumento che dovrebbe, invece, diventare un punto di riferimento per migliorare la produttività del settore pubblico.

L'intervento è particolarmente odioso quando vengono danneggiati, oltre coloro che si ammalano per lunghi periodi, anche i lavoratori della pubblica amministrazione che assistono un familiare con un handicap grave.

Infatti, la fruizione dei permessi e dei congedi a cui questi lavoratori hanno diritto, incide negativamente sulla loro busta paga, quasi che il ricorso a questa normativa di alto profilo sociale sia un indicatore utile ad individuare un lavoratore fannullone. Si interviene pesantemente in questo modo sul diritto alla salute.

Vi è infine da ricordare, anche se materia non di stretta pertinenza della Commissione Lavoro, che per non dare l'assegno sociale agli immigrati, il governo ha proposto di adottare il criterio della residenza e degli anni di lavoro svolti, correndo il rischio di togliere l'assegno sociale alle casalinghe.

Tutto questo avviene non solo in un contesto economico particolare, ma in un momento nel quale è in corso la trattativa fra le parti sociali sul modello contrattuale.

Anche su questo punto vale la pena di spendere due parole. Il governo ha sempre dichiarato, per bocca dell'onorevole Sacconi, che le parti sociali devono essere lasciate in pace.

Quando ero Ministro del Lavoro, a fronte di una trattativa sul modello contrattuale che si sarebbe aperta, ho sempre affermato, invece, che si trattava di costruire un tavolo triangolare. La mia teoria era: "Arate il campo tra di voi, come parti sociali; quando avete fatto i solchi, prima di seminare vediamoci per scegliere insieme la coltivazione". Lo dicevo per il semplice fatto che lo Stato è datore di lavoro del pubblico impiego; la domanda è: "Volete un sistema pubblico con un modello contrattuale diverso da quello del settore privato?". Non credo che qualcuno voglia qualcosa di simile. Se individuiamo in tre anni la durata dei contratti nazionali, questa regola dovrebbe valere per tutti, perché c'è l'esigenza di costruire un modello omogeneo. Lo stesso ragionamento vale anche se vogliamo ricondurre il sistema pubblico e quello privato ad un principio generalizzato di produttività e se non vogliamo avere sistemi che obbediscono a regole diverse.

In secondo luogo, tutti sanno che le retribuzioni crescono per due strade; la prima è quella della contrattazione; la seconda è quella dell'intervento fiscale.

Il fisco può aiutare o meno le retribuzioni, quindi è chiaro che il governo deve entrare in causa.

Far finta di rispettare l'autonomia delle parti sociali non significa nulla di fronte al fatto

che l'esecutivo ha fissato l'inflazione all'1,7% e non prevede la restituzione del drenaggio fiscale.

L'inflazione all'1,7% vincolerà il comparto pubblico a quel livello nel rinnovo dei contratti nazionali; il governo Prodi l'aveva fissata al 2% nella Finanziaria del 2007.

Nel Consiglio dei Ministri facemmo una grossa battaglia per alzarla a quel livello, sentite le parti sociali, e in quel momento l'inflazione reale era al 2,2%, mentre adesso è schizzata sopra al 4,0%. E' evidente che oltre due punti di distanza fanno una grossa differenza: su una retribuzione di 2000 euro lordi mensili si tratta di 40 euro persi per ogni mese di lavoro; moltiplicando almeno per 13 siamo sopra i 500 euro annui.

Al di là di tutte le promesse elettorali la pressione fiscale, secondo le dichiarazioni del governo, rimarrà invariata fino al 2013. La manovra alla Robin Hood ha portato come conseguenza l'aumento del costo dell'energia. Infatti nel "borsino" di inizio estate è stato messo a segno in Italia un + 23%, a fronte di una crescita del 7% registrata in Germania. Tre volte tanto; successivamente toccherà al petrolio, alle banche e alle assicurazioni: al di là di quello che viene detto ci sarà un recupero delle maggiori tasse in anticipo, che si scaricherà sulle famiglie; quindi pagheranno i cittadini con redditi medio - bassi, non quelli più ricchi. Un Robin Hood alla rovescia.

Un Welfare dei diritti o un Welfare caritatevole?

La "social card" che viene promessa ai pensionati più poveri, finanziati con i 4 miliardi che si dovrebbero rastrellare con la manovra fiscale su petrolieri e affini, riceverà 200 milioni nel 2008.

A suo tempo, quel miliardo e 200 milioni che il governo Prodi ha distribuito come "quattordicesima" (per la prima volta a ottobre 2007 e poi tra luglio ed agosto 2008) e che ha riguardato oltre 3 milioni di pensionati che hanno ricevuto mediamente 400 euro, è stato definito da Mario Baldassarri la carità di un euro al giorno. Adesso il loro euro al giorno è diventata una grandissima trovata. Peccato che il nostro euro al giorno sia stato negoziato per sei mesi con le parti sociali ed abbia portato all'individuazione di un nuovo criterio molto semplice ed efficace: non il reddito familiare, ma quello individuale per avere diritto all'aumento. In questo modo le donne hanno potuto godere di questo beneficio che va per il 60% al lavoro dipendente e per il 40% al lavoro autonomo. Lo abbiamo anche collegato ai contributi effettivamente versati, correggendo una impostazione precedente del governo Berlusconi che non considerava le diverse posizioni contributive negli aumenti pensionistici, generando in questo modo forti disuguaglianze. I 200 milioni di Euro promessi con la "social card" (anche se con 200 milioni si fa poca strada, basta fare i conti: perché se sono 400 euro a testa, 200 milioni coinvolgono appena 500 mila persone), a chi andranno? Quali saranno i soggetti coinvolti? Come si considera l'umiliazione di presentarsi con la carta per ottenere gli sconti sui generi di prima necessità

, ed essere così identificati come i più poveri nella scala sociale? Non è preferibile un Welfare dei diritti a un Welfare caritatevole?

La controriforma del mercato del lavoro

Questione sociale e decreti nei primi 100 giorni del Governo Berlusconi

Introduzione di Cesare Damiano

Questo volume vuole essere un'utile guida per approfondire, sotto il profilo politico e tecnico, i contenuti della manovra del governo Berlusconi e le relative implicazioni sui temi del mercato del lavoro e della salute e sicurezza dei lavoratori.

Vengono presi in esame i decreti relativi all'emergenza rifiuti in Campania, al potere d'acquisto delle famiglie, alla proroga termini e alla manovra finanziaria.

Il libro contiene l'estratto dei testi legislativi, gli emendamenti, gli ordini del giorno ad essi riferiti, le interrogazioni a risposta immediata (question time) e le mozioni.

Contiene, inoltre, un saggio di Donata Gottardi, europarlamentare del Partito Democratico, intitolato "Uno sguardo dal Parlamento europeo", che esamina tutti i temi sociali e del lavoro dibattuti in Europa.

Vi è una preziosa guida alla lettura dei decreti redatta dall'Ufficio Legislativo della Camera del Partito Democratico, nelle persone di Paolo Casali e Monica Morabito, che consente un'agevole approfondimento delle tematiche che riguardano il lavoro e uno sguardo d'insieme sul significato dell'intervento legislativo.

Abbiamo voluto produrre questo volume per valorizzare l'iniziativa parlamentare del gruppo del Partito Democratico e, in particolare, dei componenti della Commissione Lavoro e dell'Ufficio Legislativo, anche per favorire la costruzione di un punto di vista del nostro partito sui temi sociali e del lavoro, e per proseguire una forte battaglia di opposizione basata essenzialmente sui contenuti.

La manovra economica

Per quanto riguarda la valutazione sulla manovra economica sicuramente si può dire, utilizzando una vecchia formula, che ci troviamo di fronte ad una sorta di "omnibus" che contiene di tutto e di più.

Vorrei soffermarmi esclusivamente sui temi economici, sociali e del lavoro che, con grande accortezza, sono stati sparsi dal governo nelle numerosissime pagine dei decreti.

Qual è la conseguenza di questa azione?

Va rilevato intanto siamo di fronte ad una raffica di fiducie che hanno strozzato il dibattito parlamentare. La Commissione Lavoro della Camera, per bocca del suo Presidente (di

Alleanza Nazionale), ha comunicato al Presidente Fini che rinunciavamo a dare un parere sulla manovra in quanto, pur essendo sede consultiva, non eravamo stati messi in grado di esprimerlo; ragionavamo su un testo ormai obsoleto ed, inoltre, il contingentamento del dibattito ci ha impedito addirittura di tenere riunioni che avessero una qualche parvenza di dignità formale.

Siamo stati costretti, quindi, come Commissione Parlamentare, a rinunciare a compiere il nostro lavoro.

A causa di questo modo di procedere, volutamente intenzionale e confuso da parte del governo, sono derivate due conseguenze: l'umiliazione del Parlamento, che è diventato una sede di pura ratifica, con le Commissioni che hanno seguito la stessa sorte; la cancellazione di qualsiasi confronto con le parti sociali.

La concertazione, che durante il precedente governo abbiamo praticato, è stata calpestata ed abolita. In sostanza, non solo non c'è concertazione, ma neanche consultazione, coinvolgimento o semplice informazione.

Questo è un argomento estremamente importante sul quale una discussione sarebbe necessaria, anche perché l'esecutivo assume atteggiamenti fortemente contraddittori. Ricordiamo tutti l'insistenza con la quale il Ministro del Lavoro ha sempre detto che ci vuole "complicità" tra le parti sociali e rispetto per la loro autonomia. In realtà si è poco rispettosi quando sui temi sociali non c'è neanche l'informazione preventiva. Per quanto riguarda il merito, mano a mano che si chiariscono i profili essenziali della manovra, il nostro giudizio diventa sempre più negativo.

C'è da rilevare lo stato di narcosi che ha colpito il paese dal momento dell'insediamento del governo e che sembra aver lasciato tutti attoniti di fronte a questi "meravigliosi" decreti che, secondo la gran parte dei quotidiani, porterebbero ingenti risparmi per le famiglie se si sommano i benefici dell'ICI, degli straordinari e dei mutui a tasso variabile che vengono spalmati su un numero più lungo di anni. Una sensazione di sbigottimento che ha lasciato tutti piuttosto silenziosi o ha provocato reazioni sottotono per un certo periodo di tempo, nel campo politico e in quello sociale. Comincia adesso un lento risveglio, perché ci rendiamo ormai tutti conto di quale sia la vera natura di questa manovra.

Con il taglio orizzontale delle spese si colpiscono gli investimenti per le infrastrutture condannando, in questo modo, soprattutto il Mezzogiorno alla marginalizzazione; si riducono drasticamente le risorse destinate al settore pubblico, a partire dalle forze dell'ordine: non è possibile che il centrodestra agiti come bandiera, durante la campagna elettorale, il tema della sicurezza, che è molto importante per il paese e, al tempo stesso, colpisca attraverso tagli indiscriminati le retribuzioni e le potenziali assunzioni di nuovo personale nelle stesse forze di polizia.

E' una contraddizione evidente ed è significativo il fatto che questi lavoratori abbiano manifestato contro il governo di centrodestra e che, per la prima volta, tutti i loro sindacati abbiano avuto la capacità di convergere su una piattaforma comune di richieste.

Quella del governo è una manovra sbagliata perché non aiuta lo sviluppo del paese e non fa crescere la produttività. Come si fa a dire che si favorisce il suo aumento quando per tutti i lavoratori pubblici si riducono gli stipendi tagliando le risorse destinate proprio al salario di produttività? O quando si negano le risorse economiche necessarie per il rinnovo di contratti che tutelino il potere d'acquisto delle retribuzioni? O quando, si blocca il turnover riducendo l'occupazione in settori strategici quali quelli della sicurezza o dei servizi alle persone? Oppure, se si spaccia per produttività la detassazione degli straordinari che, semmai, è un aumento di produzione ed una diminuzione di costo per ora lavorata? O quando vengono detassati, non solo il salario contrattato attraverso l'istituto del premio di risultato, ma anche le erogazioni "liberali" delle imprese che hanno come scopo quello di non riconoscere la negoziazione sindacale in azienda? Che fine fa, in questo caso, quella "complicità" tra impresa e lavoro evocata ad ogni piè sospinto dal Ministro Sacconi? Le contraddizioni sono evidenti. Sviluppo, produttività ed equità rimangono solo parole. Sfido chiunque ad affermare che la manovra sull'ICI sia una soluzione di equità sociale.

L'aveva già eliminata il governo Prodi per i cittadini con redditi medio-bassi e, di conseguenza, per le prime case non di lusso. Berlusconi la toglie a coloro che sono più ricchi e che hanno altri redditi ed altre proprietà. Nella logica della redistribuzione delle risorse, se vogliamo che si compiano scelte a vantaggio di chi ha meno, non si può abolire l'ICI anche a chi pagava 2000-3000 euro l'anno perché proprietario di appartamento signorile.

In questa manovra scompare l'emergenza del potere d'acquisto delle famiglie: non ve n'è traccia, mentre doveva essere la sua leva fondamentale, il suo cuore. Crea in tutti sconcerto il fatto che vengano destinati alcuni miliardi all'ICI, quando quella quantità di risorse poteva essere saggiamente dirottata per migliorare il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni: noi, su questo, avevamo già fissato gli incontri con le parti sociali e, se non fosse caduto il governo, avremmo realizzato la seconda fase della concertazione con l'obiettivo della detassazione di salari e pensioni. Questa misura rimane una nostra priorità.

Tutto questo ci spiega il senso di una manovra negativa che non risponde alle esigenze fondamentali del paese. Tra l'altro, siamo in un contesto internazionale estremamente precario che, ovviamente, non dipende dal governo. Ma proprio per questo sarebbe stato necessario assumersi la responsabilità di varare una manovra corrispondente alla gravità della situazione nazionale e internazionale. Basti ricordare l'altalena del costo del barile di petrolio, oppure la questione dei mutui subprime che non ha cessato di avere la sua influenza negativa sulle borse di tutto il mondo, accanto ad una inflazione che ormai è schizzata al 4%, se parliamo di media. Infatti se consideriamo i prodotti che arrivano sulla nostra tavola l'indice è molto più alto e, quando utilizziamo i servizi pubblici o paghiamo

le bollette, ci rendiamo conto che l'aumento è molto più marcato.

E' in questo contesto che risulta ancora più inefficace questa manovra che attua il risanamento in una logica che non ha gli elementi di selettività che sarebbero necessari. Far quadrare i conti va bene, ma se non c'è contemporaneamente equità sociale, alla fine si sceglie di andare contro la parte più debole del paese.

Ci troviamo di fronte ad una deregolazione feroce delle tutele sociali. Per questa definizione Maurizio Sacconi mi ha rimproverato. Infatti, io adopero raramente aggettivi del genere, ma in questo caso siamo veramente di fronte ad una deregolazione che è giusto definire "feroce", perfino insensata, cieca al punto tale che il governo ha dovuto, grazie alla nostra opposizione, fare marcia indietro su alcune norme, talmente era vessatoria la volontà di abbassare le tutele del mercato del lavoro efficacemente regolate con il Protocollo dello scorso anno.

Una controriforma del lavoro.

Per fotografare la situazione dobbiamo parlare semplicemente di una controriforma caratterizzata da una volontà di liberalizzare nuovamente il mercato del lavoro. In sostanza, si rompe quell'equilibrio di regole fra le imprese e i lavoratori al quale noi abbiamo sempre guardato.

Siamo assolutamente sensibili al fatto che nella globalizzazione l'impresa debba garantirsi una competitività ed una buona flessibilità. Non lo abbiamo mai negato, valorizzando la contrattazione tra le parti sociali quando essa ha riguardato l'istituzione della banca delle ore o gli orari plurisettemanali e stagionali e realizzando una legislazione di sostegno alla buona flessibilità.

Abbiamo sempre detto che ogni rapporto di lavoro deve essere qualificato per quello che è: un lavoro "a progetto", sembrerà banale, deve avere un progetto, perché altrimenti si chiama semplicemente lavoro "subordinato". Tutto qui.

Non abbiamo mai messo in discussione la natura del rapporto di lavoro, ma abbiamo sempre voluto accertare che essa corrispondesse effettivamente al lavoro svolto e richiesto dall'impresa. Da qui la ricerca di giuste tutele per i lavoratori. La manovra del governo invece porta alla rottura dell'equilibrio tra ragioni dell'impresa e del lavoro: silenziosamente, c'è stata una profonda manomissione unilaterale del protocollo del 23 luglio del 2007.

Vuol dire che qui c'è una doppia insensibilità: la prima è nei confronti delle parti sociali che hanno siglato quel compromesso. A questo proposito mi ha molto colpito una dichiarazione di Emma Marcegaglia, Presidente di Confindustria, che ha affermato che la sua associazione ha firmato il Protocollo soprattutto per la norma relativa alla

decontribuzione del salario di produttività che, però, il governo Prodi non avrebbe finanziato.

E' una dichiarazione infondata. Le risorse le abbiamo stanziato con un apposito decreto firmato da me e da Padoa Schioppa lo scorso 7 maggio, ben 650 milioni di euro all'anno per il triennio 2008-2010, che è stato pubblicato nel mese di agosto sulla Gazzetta Ufficiale, nonostante il sostanziale disinteresse dell'attuale esecutivo.

Suggerirei al governo, quando entrano in vigore norme volute, decise, decretate e finanziate nella precedente legislatura, di non avere timore a dirlo: vale per i voucher per l'agricoltura che riguardano la vendemmia effettuata da studenti e per i pensionati, che entrerà in vigore quest'autunno; vale per Silvio Berlusconi, che ha dichiarato di essere un Presidente "stabilizzatore", perché ha confermato con il tempo indeterminato i lavoratori socialmente utili di Palermo, con una dotazione di 55 milioni di euro stanziata dal governo Prodi nella precedente legge finanziaria. Spero che l'onestà intellettuale porti tutti, come abbiamo fatto noi, almeno a riconoscere sicuramente le cose positive che abbiamo noi realizzato.

La seconda insensibilità è verso il voto democratico di cinque milioni di lavoratori e pensionati che hanno approvato all'80% l'accordo del luglio 2007.

Quando parliamo di deregolazione del mercato del lavoro dovremmo fare un lungo elenco di norme che sono state "ritoccate", però è più opportuno segnalare alcune questioni di particolare rilevanza. Abbiamo visto tutti come il governo abbia scelto di inserire, nei suoi numerosi decreti, modifiche che, a costo zero, con il cambiamento di una frase, di un inciso o di una parola, apportano profondi cambiamenti nelle regole del mercato del lavoro. Basta sostituire la parola "anche" con la parola "solo" per cambiare completamente il senso di una norma, com'è stato fatto per i contratti a termine, senza che ciò, a causa del tecnicismo di questi contenuti, possa essere facilmente oggetto di una battaglia politica avvertibile dall'opinione pubblica. Ancor più preoccupante è il fatto che, attraverso una serie di iniziative legislative di alcuni esponenti del centro destra, come nel caso dell'onorevole Giuliano Cazzola, si proponga nuovamente di abrogare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, che è a tutela dei licenziamenti, oppure l'innalzamento dell'età pensionistica delle donne, prima ancora di avere applicato le riforme previdenziali varate con il Protocollo del luglio 2007. E' vero che il governo ha dichiarato di non voler seguire queste indicazioni, ma si tratta pur sempre di tentativi che, qualora trovassero una saldatura politica con la nuova deregolazione del mercato del lavoro, rappresenterebbero un vero e proprio attacco al nostro modello di Welfare, che porterebbe al riaccendersi di una forte tensione politica e sociale nel paese.

Del resto le note dell'Ufficio Legislativo del PD, di seguito riportate, chiariscono bene ogni dettaglio.

Tra i tanti interventi negativi del governo, segnalo alcuni argomenti che sono, a mio avviso, di particolare rilevanza.

Voglio porre l'attenzione sul problema della cancellazione della norma che impediva la firma delle dimissioni in bianco.

Sappiamo come è andata in Parlamento nella scorsa legislatura. Alla Camera votarono a favore 400 parlamentari su 407. Al Senato la norma fu votata dal centrosinistra e da Alleanza Nazionale perché il Ministro Sacconi, anche in quella occasione, si prodigò per contrastare quella legge, e votarono contro Forza Italia, UDC e Lega.

Vogliamo inoltre ricordare che le attuali Ministre Stefania Prestigiacomo, Mara Carfagna e Mariastella Gelmini, firmarono un ordine del giorno, presentato in occasione della Finanziaria 2007, per sostenere questa legge che si proponeva di tutelare soprattutto il lavoro delle donne.

Questa scelta trasversale è stata trasformata nel suo contrario, nella volontà del governo Prodi di emanare una legge sovietica, burocratica e vessatoria nei confronti delle aziende perché si utilizzava un codice alfanumerico attraverso Internet per comunicare le dimissioni, sottraendo in questo modo il lavoratore all'arbitrio dell'imprenditore disonesto.

Se la norma era complicata, non per responsabilità del governo Prodi, la si poteva rendere più semplice, ma non eliminarla, perché il problema esiste ed è molto grave.

Un secondo punto è la questione che ha riguardato in particolare la nostra legislazione sull'edilizia, definita di concerto con le parti sociali; non solo è stata abolita la responsabilità solidale in capo al committente per quanto riguarda gli appalti, che aveva l'obiettivo di garantire la trasparenza contributiva, ma anche per il cartellino di riconoscimento si è mantenuta soltanto la sanzione a carico dei lavoratori e non più delle aziende, nel caso in cui non venga esibito durante l'attività svolta nei cantieri. Una palese ingiustizia.

Accanto a questo, il governo ha tentato nelle Commissioni Finanze e Bilancio di far passare una norma che, oltre alla eliminazione del libro paga, del libro presenze e del libro matricola, abrogava l'obbligo della comunicazione dell'assunzione il giorno prima dell'inizio del lavoro. Ho parlato di un tentativo ignobile: anche in questo caso ho adoperato un termine che non uso mai perché, deve essere chiaro a tutti, nella scorsa legislatura non abbiamo inserito quella norma a capriccio. Quando nell'edilizia i lavoratori che muoiono risultano in parte assunti lo stesso giorno del decesso, questo vuol dire che siamo di fronte alle assunzioni "post mortem", un segno di inciviltà del lavoro che la norma che noi abbiamo introdotto ha abrogato.

Con il successivo maxi emendamento il governo ha provveduto ad effettuare tre variazioni sui temi del lavoro, dopo i nostri interventi piuttosto pesanti in aula: sulla comunicazione delle assunzioni viene ripristinata la norma della comunicazione il giorno precedente l'inizio dell'attività. Per quanto riguarda il voucher in agricoltura si è tornati alla norma che avevamo introdotto per gli studenti ed i pensionati, valida per il solo periodo della vendemmia: non una nuova regola estensiva dei voucher in agricoltura, che altrimenti avrebbe eliminato il concetto di lavoro dipendente per tutti gli stagionali del

settore.

Così come è stata fatta dal governo una parziale marcia indietro sui contratti a termine. Su questo argomento sono state messe in atto significative manomissioni del testo concordato con le parti sociali con il Protocollo del 2007. Anche queste, come gli interventi precedenti, fatte senza nessun confronto con le parti sociali. La prima riconduce l'uso del contratto a termine alla "normale" attività dell'azienda.

La seconda manomissione consente deroghe a livello nazionale, territoriale e aziendale, al termine dei 36 mesi di durata massima del contratto, oltre alla sola proroga di otto mesi definita presso la Direzione Provinciale del Lavoro (con il lavoratore assistito da un rappresentante di un sindacato maggiormente rappresentativo), che è frutto di un avviso comune tra le parti sociali. L'atteggiamento del governo è ancora una volta subdolo. Ci accusa di non favorire la contrattazione perchè ci siamo opposti alle deroghe introdotte.

Ma se le deroghe sono "in peius", si ha la possibilità di andare molto al di sotto delle tutele fissate dalla legge. Un conto è che il Contratto Nazionale fissi i termini dell'eventuale deroga: infatti, a livello aziendale possono verificarsi, soprattutto nelle piccole realtà e in nome di problemi specifici, comportamenti negoziali che, senza un confine derogatorio, possono generare comportamenti opportunistici.

La terza riguarda la possibilità di una deroga contrattuale al diritto di precedenza nelle assunzioni a tempo indeterminato per quei lavoratori a termine che svolgano mansioni corrispondenti a quelle richieste stabilmente dall'azienda.

La parziale marcia indietro riguarda invece la cancellazione del diritto alla trasformazione del contratto a termine in tempo indeterminato, in caso di violazione delle norme sull'assunzione. Il governo ha trasformato questo diritto, che può essere sancito dal giudice in caso di contenzioso, in un semplice risarcimento fino ad un massimo di 6 mesi, ma ha successivamente ristretto la norma "solo" alle cause in corso. Bontà sua. Una marcia indietro del tutto insufficiente che ha, inoltre, carattere di incostituzionalità. Avremo in questo modo tre fattispecie di contratti a termine: coloro che hanno avuto la fortuna di passare già attraverso un giudizio definitivo, che saranno stabili. Coloro che, dopo l'approvazione della legge non subiscono questa clausola vessatoria. Coloro che, avendo cause in corso rimarranno intrappolati. Vorrei ricordare che lo stesso Servizio Studi della Camera ha rilevato che: «Il comma 1-ter introduce una distinzione tra la disciplina applicabile ai giudizi in corso alla data di entrata in vigore delle legge di conversione e quella applicabile alle analoghe violazioni commesse in data anteriore o successiva all'entrata in vigore di tale legge e che non siano oggetto dei predetti giudizi. Al riguardo si osserva come sembri opportuna un'attenta valutazione della distinzione introdotta dalla norma in esame, alla luce del principio di ragionevolezza di cui all'articolo 3 della Costituzione». Un fatto grave.

Come ho detto, siamo riusciti ad impedire, totalmente o parzialmente, alcune scelte del governo, ma questo è ancora insufficiente. Ci sono norme che cancellano quello che

avevamo introdotto con il Protocollo del 2007: c'è il ripristino del lavoro a chiamata che noi avevamo tenuto parzialmente, per i soli settori del turismo e dello spettacolo; c'è il ripristino della vecchia normativa sui disabili che era stata migliorata dal Protocollo del luglio 2007; per quanto riguarda l'apprendistato professionalizzante, dalla nuova regolazione sono escluse le Regioni perché si parla solamente di formazione di impresa e si elimina la durata minima di due anni. Tutti sappiamo che la natura particolare del rapporto di apprendistato contempera il lavoro con la formazione: se quest'ultima diventa esclusivamente svolta dall'impresa e non c'è un limite minimo di durata del contratto, avviene – come già sta avvenendo – quella torsione nell'utilizzo dell'apprendistato che è volta a prendere in considerazione una forma di impiego a basso costo, nella quale la formazione sarà svilita e per niente osservata.

Chiamiamolo allora per quello che è; scegliamo - è meglio - un lavoro accessorio, un lavoro a chiamata, piuttosto che fingere che si tratti di apprendistato.

In merito all'orario di lavoro, il diritto al riposo ogni sette giorni viene dilatato fino ad una durata quindicinale, andando contro l'articolo 36 della Costituzione che parla di riposo settimanale.

Se pensiamo al peggioramento delle norme sugli appalti, o alla "semplificazione" che sopprime i libri matricola, il libro presenze e il libro paga, sostituiti dal cosiddetto libro unico del lavoro che renderà più difficili le funzioni ispettive, abbiamo chiara la direzione di marcia impressa dal governo.

E non ho citato tutto, perché c'è la parte della pubblica amministrazione che andrebbe tenuta in considerazione.

Sul pubblico impiego, sulla scorta del proclama del Ministro Brunetta contro "i fannulloni", si è creata una sorta di solidarietà popolare nei confronti del governo che ha come bersaglio un settore considerato globalmente improduttivo, identificando solo il lavoro come causa di inefficienza e sprechi e nascondendo le responsabilità della politica e delle mancate o manomesse riforme. Non distinguendo le punte più efficienti della pubblica amministrazione da quelle che vanno drasticamente riformate. Partendo da questo enunciato si fanno passare leggi che sono pesanti e indistinte. Un conto è puntare su efficienza e produttività e rendere più rigide le norme sull'assenteismo, peraltro già presenti nei contratti di lavoro. Ma non fino al punto da renderle molto più gravose di quanto previsto nei settori privati; oppure introducendo regole confuse e vessatorie che, diminuendo l'entità del salario variabile che viene collegato alle assenze fino a 10 giorni, colpiscono proprio quello strumento che dovrebbe, invece, diventare un punto di riferimento per migliorare la produttività del settore pubblico.

L'intervento è particolarmente odioso quando vengono danneggiati, oltre coloro che si ammalano per lunghi periodi, anche i lavoratori della pubblica amministrazione che assistono un familiare con un handicap grave.

Infatti, la fruizione dei permessi e dei congedi a cui questi lavoratori hanno diritto, incide negativamente sulla loro busta paga, quasi che il ricorso a questa normativa di alto profilo sociale sia un indicatore utile ad individuare un lavoratore fannullone. Si interviene pesantemente in questo modo sul diritto alla salute.

Vi è infine da ricordare, anche se materia non di stretta pertinenza della Commissione Lavoro, che per non dare l'assegno sociale agli immigrati, il governo ha proposto di adottare il criterio della residenza e degli anni di lavoro svolti, correndo il rischio di togliere l'assegno sociale alle casalinghe.

Tutto questo avviene non solo in un contesto economico particolare, ma in un momento nel quale è in corso la trattativa fra le parti sociali sul modello contrattuale.

Anche su questo punto vale la pena di spendere due parole. Il governo ha sempre dichiarato, per bocca dell'onorevole Sacconi, che le parti sociali devono essere lasciate in pace.

Quando ero Ministro del Lavoro, a fronte di una trattativa sul modello contrattuale che si sarebbe aperta, ho sempre affermato, invece, che si trattava di costruire un tavolo triangolare. La mia teoria era: "Arate il campo tra di voi, come parti sociali; quando avete fatto i solchi, prima di seminare vediamoci per scegliere insieme la coltivazione". Lo dicevo per il semplice fatto che lo Stato è datore di lavoro del pubblico impiego; la domanda è: "Volete un sistema pubblico con un modello contrattuale diverso da quello del settore privato?". Non credo che qualcuno voglia qualcosa di simile. Se individuiamo in tre anni la durata dei contratti nazionali, questa regola dovrebbe valere per tutti, perché c'è l'esigenza di costruire un modello omogeneo. Lo stesso ragionamento vale anche se vogliamo ricondurre il sistema pubblico e quello privato ad un principio generalizzato di produttività e se non vogliamo avere sistemi che obbediscono a regole diverse.

In secondo luogo, tutti sanno che le retribuzioni crescono per due strade; la prima è quella della contrattazione; la seconda è quella dell'intervento fiscale.

Il fisco può aiutare o meno le retribuzioni, quindi è chiaro che il governo deve entrare in causa.

Far finta di rispettare l'autonomia delle parti sociali non significa nulla di fronte al fatto che l'esecutivo ha fissato l'inflazione all'1,7% e non prevede la restituzione del drenaggio fiscale.

L'inflazione all'1,7% vincolerà il comparto pubblico a quel livello nel rinnovo dei contratti nazionali; il governo Prodi l'aveva fissata al 2% nella Finanziaria del 2007.

Nel Consiglio dei Ministri facemmo una grossa battaglia per alzarla a quel livello, sentite le parti sociali, e in quel momento l'inflazione reale era al 2,2%, mentre adesso è schizzata sopra al 4,0%. E' evidente che oltre due punti di distanza fanno una grossa differenza: su

una retribuzione di 2000 euro lordi mensili si tratta di 40 euro persi per ogni mese di lavoro; moltiplicando almeno per 13 siamo sopra i 500 euro annui.

Al di là di tutte le promesse elettorali la pressione fiscale, secondo le dichiarazioni del governo, rimarrà invariata fino al 2013. La manovra alla Robin Hood ha portato come conseguenza l'aumento del costo dell'energia. Infatti nel "borsino" di inizio estate è stato messo a segno in Italia un + 23%, a fronte di una crescita del 7% registrata in Germania. Tre volte tanto; successivamente toccherà al petrolio, alle banche e alle assicurazioni: al di là di quello che viene detto ci sarà un recupero delle maggiori tasse in anticipo, che si scaricherà sulle famiglie; quindi pagheranno i cittadini con redditi medio - bassi, non quelli più ricchi. Un Robin Hood alla rovescia.

Un Welfare dei diritti o un Welfare caritatevole?

La "social card" che viene promessa ai pensionati più poveri, finanziati con i 4 miliardi che si dovrebbero rastrellare con la manovra fiscale su petrolieri e affini, riceverà 200 milioni nel 2008.

A suo tempo, quel miliardo e 200 milioni che il governo Prodi ha distribuito come "quattordicesima" (per la prima volta a ottobre 2007 e poi tra luglio ed agosto 2008) e che ha riguardato oltre 3 milioni di pensionati che hanno ricevuto mediamente 400 euro, è stato definito da Mario Baldassarri la carità di un euro al giorno. Adesso il loro euro al giorno è diventata una grandissima trovata. Peccato che il nostro euro al giorno sia stato negoziato per sei mesi con le parti sociali ed abbia portato all'individuazione di un nuovo criterio molto semplice ed efficace: non il reddito familiare, ma quello individuale per avere diritto all'aumento. In questo modo le donne hanno potuto godere di questo beneficio che va per il 60% al lavoro dipendente e per il 40% al lavoro autonomo. Lo abbiamo anche collegato ai contributi effettivamente versati, correggendo una impostazione precedente del governo Berlusconi che non considerava le diverse posizioni contributive negli aumenti pensionistici, generando in questo modo forti disuguaglianze. I 200 milioni di Euro promessi con la "social card" (anche se con 200 milioni si fa poca strada, basta fare i conti: perché se sono 400 euro a testa, 200 milioni coinvolgono appena 500 mila persone), a chi andranno? Quali saranno i soggetti coinvolti? Come si considera l'umiliazione di presentarsi con la carta per ottenere gli sconti sui generi di prima necessità, ed essere così identificati come i più poveri nella scala sociale? Non è preferibile un Welfare dei diritti a un Welfare caritatevole?

Tutti questi argomenti ci impongano di fare una opposizione, scevra da aggettivazioni, capace di condurre battaglie che impegnino il governo a dare risposte credibili sui temi sociali.

Facciamo un esempio: il Protocollo del 2007 ha stanziato - e sono soldi coperti e deliberati, firmati da tutti i Ministri che erano coinvolti, a partire da me e Padoa Schioppa - 4 miliardi

all'anno per 10 anni a favore dello stato sociale; quanti ne abbiamo spesi?

Un miliardo e 200 milioni per le pensioni più basse, 700 milioni per gli ammortizzatori sociali e 700 milioni per lo "scalone".

Per arrivare ai 4 miliardi che cosa manca?

Il governo ci deve spiegare come farà a sommare ed armonizzare la detassazione dei premi di produttività e degli straordinari, questi ultimi destinati solo per al settore privato, che ha messo nel conto anche le erogazioni cosiddette liberali, con il Fondo di 650 milioni istituito con il Protocollo del 2007, che decorre dal 1° Gennaio di quest'anno, e che riguarda esclusivamente il salario erogato attraverso il premio di risultato.

A cosa servono queste risorse stanziata dal precedente governo? Pagano una diminuzione del 25% dei contributi sul salario di produttività a vantaggio delle imprese e lo trasformano in salario pensionabile per i lavoratori. E' la prima volta che succede. Il tetto è pari al 3% della retribuzione totale, ma può arrivare al 5% previa verifica finanziaria nel prossimo autunno.

Abbiamo fatto, come Partito Democratico, un emendamento nel quale abbiamo chiesto che le risorse previste dal governo per i premi di produttività e per gli straordinari, vadano ad aggiungersi a questo Fondo annuo di 650 milioni di euro per rendere ulteriormente vantaggioso il premio di risultato. La risposta dell'esecutivo è stata negativa.

Che fine hanno fatto i 150 milioni stanziati a vantaggio dei lavoratori per la detassazione del salario di produttività? Che fine hanno fatto i 150 milioni del Fondo per i giovani? Servono per aprire una impresa; per avere una retribuzione di sostegno nel momento in cui perdi il lavoro. Fino a 600 Euro al mese per 12 mensilità e, quando riprendi il lavoro, restituisce la somma senza interessi in 36 mesi; per avere fondi a sostegno del passaggio generazionale nell'artigianato.

Per i lavori usuranti, sono stanziati 300 milioni all'anno circa: 3 miliardi di euro nel prossimo decennio.

Abbiamo recuperato la delega scaduta a maggio, che non passò al Senato nella precedente legislatura per mancanza del numero legale; il governo attuale ha tentato, maldestramente, di fare un emendamento alla Finanziaria, nella quale ha inserito il decreto che è stato giudicato non ammissibile. Quindi non abbiamo ancora lo strumento per far vivere la delega che il governo si è impegnato ad attuare entro il 31 dicembre prossimo, sulla base di un ordine del giorno che abbiamo presentato e che è stato votato da tutto il Parlamento.

Quando, come mi auguro, costringeremo il governo a trovare lo strumento, bisognerà fare attenzione ai contenuti. Il governo non accetta quello che noi abbiamo negoziato con il sindacato: adottare il criterio delle 64 notti lavorate all'anno per individuare i lavoratori che hanno diritto all'anticipo pensionistico, è un conto. Partire da una base di 80 notti, come vuole il governo, sta a significare che i lavoratori chimici, tessili e metalmeccanici, che pure fanno i 15 turni dal lunedì al venerdì, saranno esclusi dal

beneficio.

Bisogna saperlo e prepararsi per fare una battaglia di contenuto e trovare, nella reciproca autonomia, elementi di convergenza con le forze sociali per rendere più forte l'iniziativa. Così come dovremmo difendere il Testo Unico sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, perché questa battaglia contro le sanzioni, portata avanti dal governo con l'appoggio di Confindustria, è insensata. Le sanzioni sono equilibrate, correlate alle violazioni, più basse di quello che prevedeva la delega.

Il governo ha anche manomesso, oltre al Protocollo del 23 luglio dell'anno scorso, il decreto legislativo (n.81 del 2008) e la legge (n.123 del 2007) per la salute e la sicurezza sul lavoro, ad esempio posponendo l'entrata in vigore dell'aggiornamento del documento di rischio, che doveva scattare dalla fine di luglio al 1° gennaio 2009.

Perché si parla tanto di formazione per la sicurezza e non si spendono quei primi 50 milioni che sono già stanziati per questo obiettivo? Se l'impresa fa formazione, il 50% è credito di imposta.

Non fare quello che è già previsto dal Testo Unico, non spendere i soldi stanziati e invece proporre un piano straordinario, è sbagliato e propagandistico. Infatti è già previsto il "concerto" triangolare, l'attivazione del coordinamento tra gli enti, la formazione, l'insegnamento di queste materie nelle scuole e nelle università.

Il governo sceglie semplicemente di sparare alto per non applicare quello che esiste, sentendo troppo le voci che arrivano in particolare da Confindustria.

Quando il governo Berlusconi divide il sindacato e qualcuno non firma, quello va bene: bisogna procedere e mettere sotto accusa; quando c'è una voce contraria dalla parte delle imprese, bisogna fermarsi e riconsiderare i contenuti.

La concertazione è un esercizio complicato, non di parte, che punta ad avere la massima convergenza, anche se in alcune circostanze questa non è detto che si raggiunga.

Quando con il protocollo del 23 luglio abbiamo cancellato la sovrattassa sugli straordinari, da alcune organizzazioni sindacali sono arrivate critiche e resistenze; anche i voucher per la vendemmia hanno trovato qualche obiezione del sindacato, ma siamo andati avanti lo stesso; se c'è però qualche resistenza sul fronte imprenditoriale, non si può bloccare l'applicazione di una norma di legge.

Sulla riforma contrattuale, che è di competenza delle parti sociali, mi auguro che si arrivi ad una conclusione. In questo contesto politico la vedo sicuramente più difficile della partenza, anche se le organizzazioni sindacali hanno, per fortuna, una proposta unitaria.

Io sono un difensore del modello contrattuale basato sui due livelli e confermo la mia opinione: va trovato un nuovo equilibrio tra contratto nazionale e contrattazione decentrata, per rafforzare quest'ultima. Lo dico con nettezza: il contratto nazionale deve coprire il salario dall'inflazione reale e pagare le normative, mentre la produttività va sostanzialmente devoluta alla contrattazione decentrata.

Se si fa questa scelta vuol dire che la contrattazione decentrata deve essere più ricca e più estesa di prima.

L'affermazione secondo cui la contrattazione territoriale andrebbe cancellata va combattuta, perché se si segue questa strada vuol dire che si tagliano fuori interi comparti: artigianato, commercio ed edilizia, che basano la loro contrattazione essenzialmente sul territorio.

E' una vecchia battaglia, già fatta con Confindustria al tempo del Protocollo del 2007. L'Associazione di Viale dell'Astronomia voleva che il Fondo di 650 milioni di euro per la decontribuzione del premio di risultato fosse prevalentemente utilizzato per la contrattazione aziendale, mentre noi abbiamo insistito perché fosse indirizzato anche per quella territoriale, a salvaguardia delle imprese più piccole. Si tratterà di trovare un parametro diverso da quello dell'inflazione programmata, che guardi all'esperienza europea.

Mi auguro che, per quanto riguarda il Partito Democratico, nel grande appuntamento di mobilitazione popolare del 25 ottobre, si deciderà, accanto ai temi della sicurezza, dell'informazione e della giustizia, di evidenziare il tema del lavoro.

A me pare che siano questi i contenuti che possono rappresentare una piattaforma sociale capace di contrapporre all'azione del governo un punto di vista dell'opposizione. Le nostre parole d'ordine devono essere: difendere e migliorare il protocollo del luglio scorso ed applicarlo integralmente a vantaggio dell'impresa e del lavoro; difendere il Testo Unico sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro; applicare il decreto sui lavori usuranti entro la fine di quest'anno; fare della battaglia per il potenziamento del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni un punto nodale di equità e di ripresa anche della domanda interna.

Auspico che la nostra mobilitazione politica sia efficace: una opposizione di contenuto deve andare ben al di là della discussione parlamentare, molto limitata e molto strozzata, e deve essere portata all'attenzione dell'opinione pubblica ed al coinvolgimento dei cittadini.

Mi pare che i contenuti ci siano e, soprattutto, che sentiamo tutti l'urgenza di una iniziativa di mobilitazione politica. L'autunno sarà socialmente ed economicamente molto difficile se i problemi sociali ed i parametri economici dei quali abbiamo parlato si riveleranno inesorabilmente fondati.